

UN PANTOGRAFO (RIDUTTORE SULL'ACCIAIO DEI MODELLI IN BRONZO).

— d'un colpo di *pressa* — il loro valore. Le *Presse Uhlorn* e le più moderne *Presse Greenwood* (macchine coniatrici) mediante lunghe leve snodate che le fanno rassomigliare a colossali ragni, comprimono i tondelli tra due conj e, nello stesso tempo, fanno l'impressione del dritto e del rovescio. La mano dell'uomo prende semplicemente una pila di tondelli e la mette entro il serbatoio tubolare; ma una mano meccanica della pressa fa qualcosa di più e di meglio: prende orizzontalmente tra pollice ed indice il tondello dalla bocca inferiore del serbatoio; si avvanza; con la punta dell'indice spinge innanzi la moneta già stampata lungo un liscio corridoio che mena in un pozzo; e, nel momento stesso in cui la moneta sta per affogare, il tondello, ancora prigioniera tra pollice e indice, viene a trovarsi al posto della moneta scacciata. Ma per poco: chè non appena il tondello è divenuto moneta per l'impronta dei conj, l'indice della mano, ch'era tornata indietro, minaccia di riavanzare con l'evidente scopo ugualitario di far posto ed onore al successivo tondello. Le presse stampano in media tremilaseicento pezzi all'ora.

Che differenza da quelle rudi tanaglie romane e da quelle vecchie macchine medievali, mosse dalla mano dell'uomo! Sotto le presse odierne è una crosciente grandinata d'argento. E' un'aspra melodia dalle tinnule note metalliche, cui accompagna il sordo pedale delle ruote motrici. A vista d'occhio, le ceste dei tondelli si vuotano; sulle tavolette contatrici passano e ripassano, per un istante, allineate in ordine di piccola falange macedone, le grosse stille d'argento — « larmes au soleil ravies ». — Gli operai le riguardano con occhio indifferente, abituati ormai a quel favoloso e perenne

vomir di ricchezza. Or qua or là, a traverso una lente, guardano, con desolante altruismo, se la moneta è venuta bene, se può fare legittimamente felice qualche ignoto fratello in Cristo. Ma hanno tutta l'aria annoiata di uomini ridotti a sorvegliare i movimenti d'una macchina. Ed è, tuttavia, nelle loro mani che passa e ripassa la fortuna metallica dell'Italia. Dalla proclamazione del Regno — 1861 — al giugno 1911 sono stati conati 389.732.213 pezzi d'argento: pari a L. 653.080.273. Con la media dei loro diametri si coprirebbe un binario ferroviario lungo quanto l'intero percorso ciclico Milano - Basilea - Berlino - Basilea - Bruxelles - Londra - Parigi - Torino - Milano! E forse si coprirebbe l'intera rete europea se si allineassero tutte quante le monete — d'oro, d'argento, di rame, di nichelio — messe in circolazione in questo cinquantennio di vita italiana.

Stampata dalle presse, la moneta può dirsi compiuta. Contata, saggiata, sottoposta ad una infinita serie di controlli amministrativi, eccola ormai entro i rozzi sacchetti di tela.

Quattro funzionari aprono la porta corazzata del *Tesoro*. Che cosa c'è in quegli umili sacchi accatastati in bell'ordine? Sabbia? Ciottoli? E perchè si chiudono i sacchi entro quei rudi barili di ferro?

La stanza bassa e fredda, l'assenza d'ogni cosa che riluca e che splenda, smorzano tutta la suggestiva impressione provata al cospetto delle coniatrici musicali.

Ma, fuori, una scorta armata aspetta. Aspetta il carico ove si celano i lucenti e salutevoli sguardi della Patria e che s'aprirà laggiù, dove il soldato d'Italia oggi s'india: laggiù, dove si combatte e si muore...

### GIUSEPPE MARIA VITI.



QUALCHE MILIONE AL SICURO.

## ANIMALI DA GUERRA

**N**ARRA un favoleggiatore che un giorno, senza dubbio molto remoto, il cavallo ed il cervo ebbero contesa per l'uso di certi pascoli.

Il litigio tosto s'inacerbi e mutò in guerra dichiarata.

Or avvenne che il superbo avolo di Brigliadoro e di Rabicano, mal soffrendo di non poter subito spuntarla contro il cornuto rivale, ricorse all'uomo per alleanza.

Acconsenti questo, a patto però che il quadrupede, come quello ch'era più forte di membra e velocissimo al corso, si fosse adattato a lasciarsi salire sul dorso e guidare dal nuovo amico alla caccia dell'avversario comune.

Ne seguì che il cervo, sapientemente perseguitato, non poté sfuggire alla morte. Ma non godette l'incauto puledro i frutti della poco onorevole vittoria, giacchè il cavaliere, non solo si aggiudicò esclusivamente le spoglie del vinto ed il possesso delle praterie in questione, ma ridusse in servitù l'alleato imponendogli quindi innanzi l'umiliazione della sella, del morso e della sferza.

Inutile dire che questo apologo va considerato come un ingenuo spediente pedagogico per fare un po' di morale contro le discordie tra affini.

Ma, a dimostrare qual conto la vita faccia delle favole e della morale, basterà la considerazione che gli uomini da tempo immemorabile hanno il vezzo deplorabile di abbaruffarsi sanguinosamente tra loro e che gli altri animali — lungi dal punirli facendo la parte del terzo fra due litiganti — non di rado intervengono nelle guerre umane, accomodandosi con altruismo molto involontario a sopportarne i rischi ed i pesi, senza punto dividerne i vantaggi e gli onori.

A proposito di onori, è giustizia tuttavia stabilire un'eccezione per il cavallo. Infatti è noto come tutte le letterature agitano il turibolo delle lodi innanzi a questo magnifico attore degli episodi militari. La storia medesima ci appare personificata in un grandioso viluppo di forme equestri, combattenti fra nubi di polvere. Un pesante, un vastissimo scalpito di guerra scande il ritmo dei secoli passati.

Da ciò risulta quanto potrebbe apparire oziosa una dissertazione intorno all'impiego del cavallo nelle contingenze guerresche e circa le



NEI BATTAGLIONI DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA, I MULI SONO CARIAGGI VIVENTI.

ra. Come la scoperta della polvere distrusse la schiacciante preponderanza delle milizie montate, come la micidiale efficacia delle artiglierie a tiro rapido relegò la cavalleria ad una funzione quasi sussidiaria — così l'automobile, l'aeroplano, il dirigibile ed il pallone-drigo pare vogliano insidiarle perfino le ultime attribuzioni.

Per contro, un animale assai più difficilmente sostituibile nelle operazioni di guerra — quantunque il suo ufficio sia di gran lunga più modesto — è il mulo.

Fino a quando gli eserciti belligeranti avranno bagagli da trasportare e finché le guerre esigeranno spostamenti attraverso terreni ove le strade regolari fanno difetto o vennero distrutte, qualunque altro veicolo meno modesto e primitivo dovrà ritenersi inutile o malsicuro.

Eppure nessun poeta epico, ch'io sappia, s'è mai sognato di tessere l'elogio del mulo. Il mulo è il parente povero del cavallo e s'accontenta di portare con vigoria e resistenza il grave basto sopra le reni potenti.

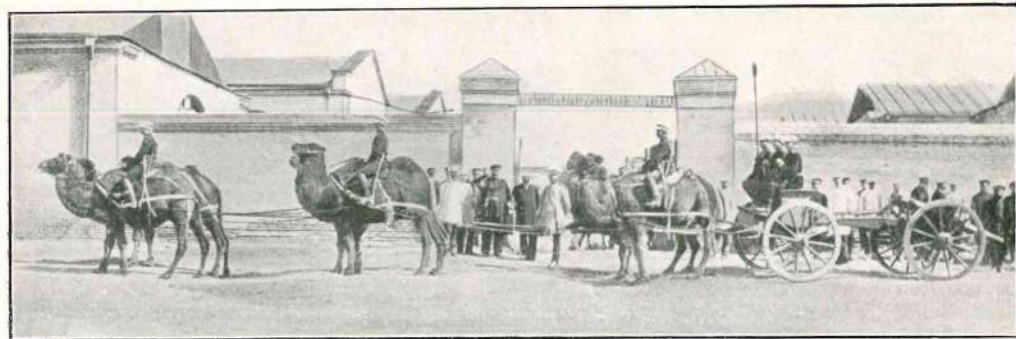
Ma se esso non ha l'eleganza e la vivacità del suo aristocratico cugino, sa tuttavia farsi apprezzare per sobrietà e robustezza di gran lunga superiori.

Per cammini impervi, al caldo ed al freddo, segue con passo eguale ed instancabile la marcia delle milizie, assicurando loro il nerbo di ogni battaglia: viveri e munizioni.

Gli eserciti d'ogni Stato ne allevano e ne tengono in gran numero e ne apprezzano l'utilità. Anche in Italia quasi tutti i Corpi ne sono provvisti. Ma il più gran numero dei muli militari vengono da noi arruolati sotto le insegne dei difensori della frontiera.

Chi ha visto, massime in epoca d'escursioni e di manovre, una colonna d'Alpini ed una batteria d'Artiglieri da montagna in moto, avrà potuto facilmente constatarlo.

Questi muli, di proporzioni alquanto supe-



IL DROMEDARIO È MOLTO IN FAVORE PRESSO GLI ESERCITI COLONIALI.

rioni ad un cavallo ordinario, hanno forme massicce, articolazioni poderose e vasto petto. Un fulvo ed arruffato mantello di peli lunghissimi dà loro un aspetto selvaggiamente orsesco. Ma l'indole per lo più mite, docile e paziente di questi animali smentisce la sfavorevole impressione.

Il loro infallibile istinto li guida nelle strette e tortuose strade di montagna che prendono appunto la denominazione di « mulattiere ».

I muli di ciascuna Compagnia portano di solito il nome dei valichi e delle vette appartenenti alla zona loro assegnata. In modo che quando i soldati mulattieri richiamano od incitano tutti insieme, par d'assistere alla lettura d'un trattato di geografia orografica.

Ed ognuno dei quadrupedi interpellati parte o s'arresta, sollecita o ritarda l'andatura secondo il comando.

Non di rado, durante le tappe più lunghe o nelle salite più erte, il conduttore che segue il somiere a pochi passi — o per stanchezza o per giuoco — quando è sicuro di non essere osservato dai superiori, s'attacca alla coda della propria bestia e si fa rimorchiare per lunghi tratti. Ebbene, lo credereste? Il mulo, a cui è stata fatta una così formidabile reputazione di malignità permalosa, continua la sua strada senza volgere la testa, senza rallentare, senza nemmeno mostrar d'accorgersi del nuovo gravame, come se una tacita ed indulgente solidarietà lo unisse al compagno di fatiche.

Nei battaglioni d'Artiglieria da montagna si affida al mulo il compito di reggere sulla ferrea groppa anche i cannoni e gli affusti.

E' vero che sono i cannoni più piccoli che esistano, ma però non cessano di costituire un peso rispettabile.

Quando l'ordine è trasmesso, questi carriaggi viventi si fermano contemporaneamente puntando i larghi zoccoli sul terreno ineguale ed allora si assiste ad uno spettacolo magnifico.

Gli artiglieri, che sono il fiore della gioventù erculea d'Italia — in minor tempo che non s'impieghi a dirlo — scaricano le some, adattano e ricompongono i pezzi e dopo pochi secondi il colpo parte ripercosso lungamente dagli echi rimbombanti dalla vallata.

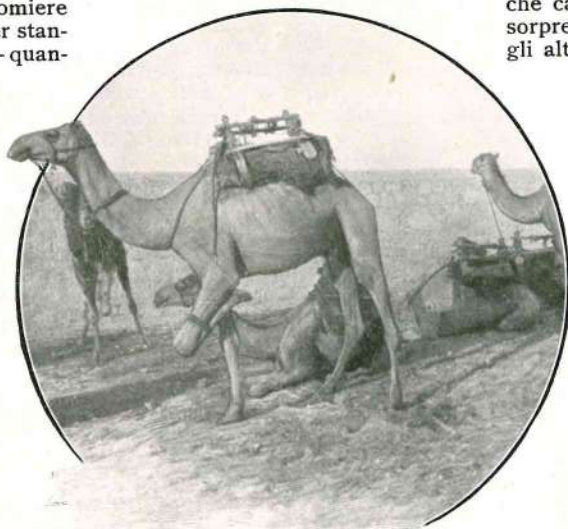
Cessato il tiro, i cannoni ancora caldi sono levati a braccia dagli affusti e rimessi con altrettanta rapidità e precisione sul basto del mulo, che, immobile e compiacente li riceve, pronto a superare col suo carico altre creste, altri valichi.

Si è detto che questo animale ha il « piede da montagna », vale a dire che cammina con sicurezza sorprendente anche laddove gli altri precipiterebbero.

Indubbiamente il mulo è una bestia montanara; ma non bisogna neanche esagerare nel conferirgli a questo proposito delle qualità straordinarie. Il fatto è che ci sono passaggi alpestri che, pure essendo accessibili agli uomini, riuscirebbero pericolosi per le salmerie.

Le cronache dei nostri reggimenti Alpini segnalano, in materia di catastrofi, una proporzione assai più ragguardevole fra i muli che non fra i soldati.

Della qual cosa, naturalmente, non sapremmo dolerci. Comunque, è accertato in modo positivo che questi animali si trovano maggior-



LA NAVE DEL DESERTO.

mente a loro agio sui pendii petrosi delle Alpi che sulle sabbie mobili dell'Africa.

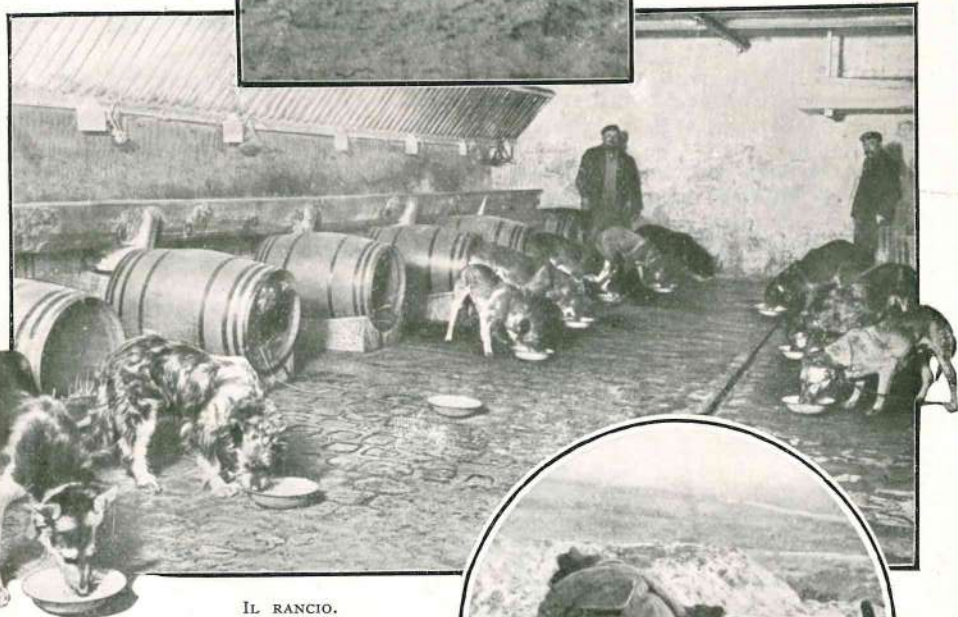
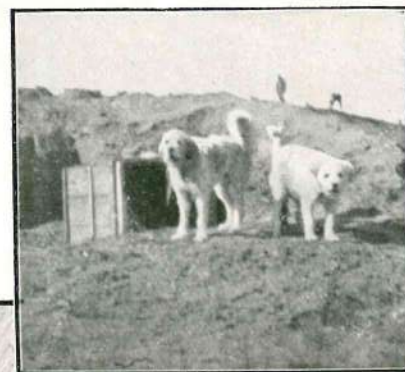
Si giustifica quindi pienamente la preoccupazione del nostro Governo nel requisire un numero sufficiente di dromedari che possano servire più acconciamente alle operazioni logistiche della presente guerra coloniale.

Il cammello ha meritato il titolo di « nave del deserto ». Le sue lunghe gambe, la speciale conformazione del suo piede, la bizzarra struttura del suo corpo, l'incredibile resistenza alla sete gli permettono di varcare a

Si ricorda che l'armata di Semiramide ne contava ben centomila, condotti da altrettanti astati. Cresò dovette la sua sconfitta ai cammelli di Ciro che seminarono lo spavento ed il disordine nella propria cavalleria.

I Parti facevano montare i loro dromedari da due arceri posti schiena contro schiena, il che offre una logica spiegazione delle terribili e proverbiali frecce di quel popolo che ferivano anche più infallibili quando esso volgeva in fuga od in ritirata.

Primi tra gli europei a sperimentare i dromedari furono i francesi al tempo

CANI DA GUERRA  
L'USCITA DAGLI ACCAMPAMENTI.

IL RANCIO.

buona andatura le immense ed ardenti solitudini del deserto. Specialmente quando corre, la poetica similitudine sembra gli si attagli, poichè lanciando a grandi falcate i quattro arti a guisa di remi, agita il muso, il collo ed il dorso con un pronunciatissimo movimento di beccheggio. Specie affine al cammello è il dromedario ma più gagliardo e più duro allo sforzo.

Gli arabi da secoli se ne valgono, non soltanto come bestia da soma, ma anche come cavalcatura. Una varietà chiamata *mehari* dà dei campioni che non temono di rivaleggiare coi più veloci cavalli.

Il dromedario figura quasi esclusivamente nella storia militare delle regioni orientali e non si può assicurare che l'uso guerresco di questo goffo quanto utile mammifero sia posteriore a quello del cavallo.



L'ISTRUZIONE D'UN CANE MILITARE.

della spedizione di Bonaparte in Egitto. Le continue incursioni degli arabi che giungevano fin sotto le mura del Cairo ad uccidere ed a predare e sparivano non appena scorgevano le uniformi francesi (di qui si vede che i costumi di questa razza non han mutato), suggerirono l'istituzione d'un corpo chiamato

reggimento di dromedari che venne creato con decreto 9 gennaio 1779. Ogni cavalcatura era montata contemporaneamente da due uomini

provveduti di viveri ed acqua per una settimana. Data la speciale funzione a cui questo corpo era stato destinato, mai ebbe a partecipare alle battaglie campali. I cammellieri inseguivano i beduini ribelli, e raggiunti nei loro villaggi, smontavano, riunivano in gruppo i dromedari e poi combattevano e punivano a piedi.

In seguito, fino ad oggi, gli eserciti coloniali, quando la configurazione del luogo lo rese necessario, non mancarono di seguire l'esempio di Napoleone.

Un altro animale — il più grande e più forte di tutti — occupa un posto illustre negli annali delle armi.

Vi fu anzi un periodo nel quale l'uso militare dell'elefante diventò generale nell'Africa, nell'Asia e segnatamente lungo le rive del Mediterraneo.

Egiziani, Assiri, Medi, Persiani, Cartaginesi — per parlare solo di quei popoli dei quali i classici serbano memoria — impararono a domare il pachiderma e ne misero a profitto la singolare intelligenza, la gran mole e la forza smisurata, per combattere i nemici.

Ogni elefante aveva un conduttore sul collo, come usasi ancora oggi nell'India. Questi lo guidava e gli dava ordini con la voce, avvalorandoli quando l'animale si mostrasse riluttante ad obbedire, col pungergli lievemente il collo e le orecchie per mezzo di un'asta aguzza.

Nei giorni di battaglia gli elefanti venivano corazzati nelle loro parti vulnerabili: il petto, il ventre e la testa. Ai denti si assicuravano delle punte di ferro e sovente anche delle lame o falci di cui essi avevano imparato a valersi

con stupefacente destrezza. Poscia, sontuosamente guadrappati, impennacchiati, adorni di banderuole, di sonagli, di pendagli d'oro e d'argento, si procurava di inebbriarli con droghe eccitanti.

Era quindi naturale che al loro primo apparire sul fronte d'una battaglia, imponenti e terribili nel loro grandioso apparato, non mancassero di produrre una invincibile impressione di paura sulle truppe

non ancora abituate alla loro vista ed agguerrite a combatterli.

Tale paura diventava pazzo terrore quando contro gli ordini serrati delle fanterie e delle cavallerie d'allora, i monumentali bestioni precipitavansi furibondi riempiendo l'aria di selvaggi barriti. Le falangi cadevano all'urto im-

mane, i cavalli presi da spavento aumentavano la confusione delle schiere e sotto l'impeto di quelle catapulte viventi, i nemici in parte cadevano schiacciati, trafitti, tagliati a pezzi, in parte si davano alla fuga.

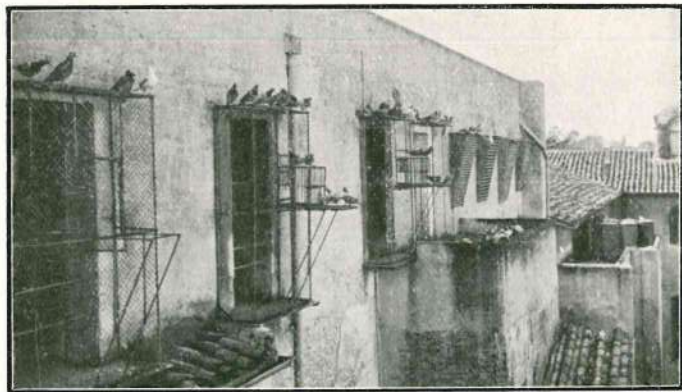
Tutti ricordano d'aver letto negli autori latini l'effetto disastroso prodotto nei legionari dalla primissima visione degli elefanti che avevano seguito Pirro ad Eraclea.

I pachidermi appartengono per così dire all'archeologia dell'arte militare. L'ultima battaglia in cui ebbero a figurare fu combattuta nel 1799 fra gli inglesi ed Hyder-Ali.

Tuttavia erano ormai venti secoli che l'esperienza pratica li aveva condannati. Racconta Tito Livio che alla battaglia del Metauro, gli stessi conduttori agli ordini d'Asdrubale dovettero uccidere i propri elefanti per impedir loro

che, accecati dalla paura e dal furore si volgesero indietro a calpestare le schiere cartaginesi.

Gli innumerevoli precedenti di battaglie perdute per causa degli elefanti impazziti dalle



COLOMBAIE PER ALLEVAMENTO DI PICCIONI MILITARI.



UN SOLDATO PORTA CON SÈ ALLA PARTENZA IL COLOMBO VIAGGIATORE.

grida, dalle ferite e dal fuoco lanciato dal nemico aveva suggerito al fratello d'Annibale questo espediente disperato.

I conduttori vennero armati d'un lungo ed acuminato scapello. Quando alcuno di essi comprendeva che la bestia in furore era fatta sorda alla voce ed al pungolo stava per portare lo scoppiglio nelle file, s'affrettava ad infiggerle lo scapello fra il collo e la testa e l'enorme massa crollava inerte al suolo.

Floro riassume il suo giudizio sugli elefanti da guerra dichiarando che essi diedero a Pirro la prima vittoria contro i romani, lasciarono indeciso il secondo combattimento e gli fecero perdere il terzo.

Infatti si sa che nella battaglia d'Eraclea il re greco era già trascinato dalle sue milizie fuggenti, quando fece avanzare gli elefanti che mutarono di colpo le sorti della giornata.

Nello scontro susseguente che avvenne nei pressi d'Ascoli, i romani, già un poco familiarizzati colle belve ch'essi chiamavano ancora *bovi lucani*, non temettero di attaccarli coi giavellotti, le frecce ed i proiettili infiammati.

Infine nella battaglia di Benevento i soldati di Roma si lanciarono contro gli elefanti impugnando con una mano la spada e con l'altra squassando una fiaccola. Bastò perchè i pachidermi, interrotti, andassero a dar di cozzo contro le falangi epirote. Quasi esattamente queste vicende si ripetono tutte le volte che gli elefanti sono portati per la seconda o la terza volta contro uno stesso nemico.

I Megaresi, assediati dal macedone Antigone Gonata, ebbero la bizzarra idea di prendere una certa quantità di maiali e, spalmatili

di pece, vi appiccarono le fiamme e li spinsero fuori della città. Gli elefanti non appena ebbero scorte queste torce viventi, si diedero alla fuga distruggendo ogni cosa sul loro passaggio.

Tamerlano combattendo contro gli indiani preferì servirsi al medesimo fine di alcuni bufali ai quali legò tra le corna dei fasci di paglia o dei batuffoli di cotone imbevuti d'olio.

Aspettò a dar fuoco a questo nuovo genere di lampade quando i nemici scoprirono i loro elefanti. Inutile dire che la trovata ebbe le conseguenze previste; gli elefanti arretrarono con impeto disordinato e si cacciarono fra gli indiani annientandoli senza rischio o fatica da parte dei loro nemici.

Ora il più gigantesco dei quadrupedi s'è ritirato a vita pacifica. Attende coscienziosamente a feconde opere di pace ed è soddisfatto se, di tanto in tanto, nelle grandi occasioni gli tocca fare da coreografo portando sovrani ed aprendo processioni e cortei.

Però l'animale da guerra più meritevole di codesto nome — in quanto dimostra la passione del mestiere, l'amore della bandiera, la consapevolezza e la spontaneità degli atti e l'eccellente d'un temperamento duttile ed esuberante ad un tempo — è il cane.

La finezza dei sensi, la resistenza alle fatiche, la memoria dei luoghi, l'intelligenza, la fedeltà, il coraggio ne fanno un ausiliario inestimabile per le bisogne di guerra, massime

quando si abbia avuto cura d'impartirgli preventivamente una appropriata educazione.

Già gli antichi seppero giovare affidandogli non soltanto i servizi di guardia, d'esplorazione, di polizia, di salvataggio e di staffetta, ma costituendo dei veri e propri corpi di com-



FAC-SIMILE DI DUE DISPACCI AFFIDATI AI PICCIONI VIAGGIATORI. In mezzo: TUBETTO NEL QUALE È INSERITO IL MESSAGGIO.



ALL'ARRIVO IL PICCIONE VIAGGIATORE È TRATTO DI GABBIA PER POTER LEGGERE IL DISPACCIO DI CUI ESSO È PORTATORE.

battimento che avventati contro le coorti avversarie le sconcertavano e riuscivano a scompagnarle.

Il cane è il solo animale che attacchi per proprio conto, che sappia discernere gli amici dai nemici e che si abbandoni con devozione sconfinata alla missione che gli viene confidata.

L'Acropoli di Corinto era guardata da un picchetto di cinquanta molossi di superba razza di cui ci è conservata immagine in due simulacri marmorei che si trovano nel Museo Vaticano. Nè meno celebri sono i cani del Campidoglio, sebbene a dir la verità vi abbiano rappresentata una parte tutt'altro che onorevole.

Quando i Galli, occupata la città, posero assedio al castello, i cani erano famelici per la mancanza di viveri che affliggeva i rinchiusi.

Un giorno gli invasori, sperando di prendere il forte di sorpresa, gettarono del nutrimento ai cani e si accinsero alla scalata. L'impresa sarebbe riuscita se le non meno famose oche capoline non si fossero messe a strillare ed a starnazzare, dando in tal modo l'allarme.

In memoria di questo episodio si usò per parecchi secoli a Roma recare un'oca in processione dentro un palanchino con a lato un cane crocefisso.

I francesi adoperarono i cani da guerra o fa circa un secolo nella guerra per la conquista di San Domingo; ma non avendoli probabilmente scelti di buona razza, avvenne che quei cani crudeli, ma poltroni, invece di combattere gli uomini di colore, preferirono divorare alcuni francesi feriti.

L'esperimento che il nostro Ministero della guerra ha voluto compiere per mezzo di cani sardi nella Tripolitania e nella Cirenaica, addestrandoli alla guerra coi metodi che le guardie di finanza appresero dai loro nemici naturali, i contrabbandieri — metodi troppo conosciuti perchè valga la pena di diffondervisi — ha dei precedenti in guerre coloniali condotte da altre nazioni europee contro gli stessi nemici in regioni analoghe.

Nel 1836, dovendo la Francia reprimere le rivolte ed i saccheggi degli arabi algerini, non trovò di meglio che costituire una muta bene addestrata di cani guerrieri che per altro furono adoperati più come sentinelle ed avvisatori che come combattenti diretti. Erano circa

una quarantina e vennero ripartiti agli avamposti. Non appena i loro sensi avvertivano la presenza d'un arabo, non mancavano di dare l'allarme, evitando così ogni possibilità di sorprese. In cambio è dall'Algeria che si vuole abbiano appreso zuavi e turcos a portare sempre con sé, raggomitoli sopra lo zaino, un gatto od una scimmia.

I nostri vecchi rammentano che nelle battaglie del 1859 alle quali presero parte i soldati di Napoleone III, quelle bestiole salvarono più d'una volta la vita ai rispettivi padroni. Infatti accadeva che negli attacchi alla baionetta allora frequentissimi, le bestiole balzassero improvvisamente dalla loro nicchia sul capo del nemico, il quale stordito ed accecato non era più in grado di difendersi.

Anche i piccioni viaggiatori diedero un largo contributo alle vicende della guerra. Tant'è che presso molti reggimenti in Italia ed all'estero se ne allevano con studio le razze migliori ad onta della impari concorrenza che il telegrafo senza fili fa ora ai valorosi aligeri.

Di essi ricorderò solo un fatto che se non ha importanza dal punto di vista strettamente militare, pure ha relazione con una grande battaglia. L'annuncio della battaglia di Waterloo fu recata a Londra alla casa Rothschild da un colombo viaggiatore tre giorni prima che il Governo inglese ne fosse informato. Ciò diede agio ai famosi banchieri di comprare i titoli al ribasso e di porre così le basi della loro egemonia finanziaria.

Abbondante materia m'avanzerebbe ancora per esaurire un tema che lo spazio mi consenti appena di sfiorare e che mi costringe ora a concludere.

La conclusione è che gli animali di cui abbiamo parlato, come rendono grandi servizi in casi di guerra altrettanto riescono utili e più ancora in tempo di pace.

E dal momento che l'Italia non deporrà le armi prima di aver conseguiti i fini che s'era proposti, mi sia lecito dare a questa conclusione il significato di un augurio.

**SILIO CARPANI.**



A DESTINAZIONE SI RIMETTE IN LIBERTÀ L'ANIMALETTO PERCHÉ TORNI COL MESSAGGIO AL LUOGO DI PARTENZA.



« ... DUE O TRE MINUTI DOPO SI FERMAVANO DAVANTI A UN'ANTICA OSTERIA... »

## La signorina Daffodil

(Continuazione, vedasi numero precedente)

— Non so — disse lei con esitazione. — Voi avrete degli affari da sbrigare.

— Voi siete l'affare mio più importante. Fermate davanti al primo pasticciere che troverete — disse poi al cocchiere.

— Perché dal pasticciere? — chiese Daffodil mentre la carrozza andava velocissima per Marylebone con grande giubilo della ragazza.

— Perché — rispose serio, serio — perché ardo dal desiderio di mangiare dei dolci.

— Oh, Cargill! — disse ridendo. — Credo che non abbiate più mangiato un dolce da quando eravate bambino.

— Ragione di più per assaggiarli ora. Ma quando un po' più tardi si trovarono seduti davanti ad uno dei piccoli tavoli del pasticciere, egli non prese parte nell'apprezzare i deliziosi pasticcini.

Egli notò che essa aveva perduta l'espressione malinconica che aveva alla stazione. Il suo bel nasino e le palpebre non erano più arrossate. La sua voce era pure più gaia.

— Coraggiosa creaturina — disse fra di sé Cargill. E sospirò.

Egli non aveva simpatia per Philip Devereux, per varie ragioni, ma non per il fatto che erano rivali, perchè i sentimenti di Cargill erano (almeno così egli credeva) noti a lui solo.

— Chi si vede! Vima! — esclamò Daffodil d'un tratto. E accennò colla mano una signorina che aveva un abito arancione, con un lungo boa di piume della stessa tinta. Essa si faceva strada in mezzo ai tavolini per raggiungere Daffodil.

— Oh, carissima! — gridò. — Come mai ti trovo in questa vecchia Londra? E il signor Cargill con te? Siete nella vostra luna di miele?

— Sì — rispose gaiamente Daffodil. — Non è vero?

Cargill sorrise, ma di un sorriso sforzato. Vima pure notò che gli tremava la mano appoggiata sul tavolo.

— Ho voluto scherzare — continuò Vima. — Immagino che sarai venuta per accompagnare alla partenza Phil Devereux. Vi sposerete presto?

— Sì — rispose Daffodil gravemente.

— Ah, bene! Dopo tutto è un buon diavolo. Non dispiacerebbe neppure a me sposarlo, è così un bel giovane — osservò poi. — Corrono su di lui certe storie. Sì sa, non c'è da aspet-